

## Riti e creatività

La gente può agire in modo stereotipato perché «ha imparato a imparare»<sup>1</sup>.

Il termine *creatività* è certamente debitore della temperie culturale moderna, che reagisce al dominio della tradizione, dell'autorità e della regola. In un contesto culturale e religioso strutturato attraverso norme codificate e rispettate, la creatività sembra essere la risposta libera alla volontà di dare autonomia al pensiero e all'atto di fede<sup>2</sup>. Dagli studi antropologici si evince come il rito necessiti della **canonicità**, che gli permette di conservarsi nella tradizione, e della **creatività**, che gli consente di rispondere alle spinte che provengono dalla cultura<sup>3</sup>. Regola e innovazione, dunque, come termini correlativi nella misura in cui la novità riesce a inserirsi nel canovaccio del programma rituale senza sconvolgerlo, ma semmai potenziandone le risorse. Meritano di essere rilette alcune righe di Romano Guardini sull'esigenza di **obbedienza** e di **disciplina** quali premesse per il **nuovo** inteso come una nuova possibilità di rapportarsi al reale anche nell'esperienza liturgica:

---

<sup>1</sup> S.J. TAMBLAH, *Rituali e cultura*, il Mulino, Bologna 2002, 137.

<sup>2</sup> Sulla reazione contemporanea al carattere ripetitivo e tradizionale del rito cfr. S. MAGGIANI, *La ripetizione che conduce a libertà «nel migrare dei giorni»*, in *Rivista di Pastorale Liturgica* 238 (3/2003) 37-39.

<sup>3</sup> Cfr. G. COMIATI – F. LETO, *Normatività e creatività nel rito. Una lettura antropologica per una ricompressione pastorale*, in *Rivista Liturgica* 98 (2011) 877-892.

L'atteggiamento definitivo non è più quello dello «sperimentare in modo vissuto», ma del «guardare attentamente» (*schauen*); non più «udire», ma «obbedire»; non più mettere in evidenza con prepotente originalità un nuovo inaudito, ma operare e lavorare nell'obbedienza all'ordine oggettivo del reale. Decisiva diviene la disciplina, che costruisce vita ed essere partendo dalla legge essenziale del reale, e lo pone negli ordinamenti oggettivi. Questa volontà fondamentale opera, più volte ancora inconsciamente, nella ricerca di un nuovo modo di porsi del corpo, di modi di convivenza conformi alla sua essenza, di forme di educazione e di scuola che non addestrano rigidamente, ma 'formano' vale a dire aiutano ciò che è vivo ma latente per poter raggiungere la propria forma adeguata alla sua essenza, plasmata dall'immagine interiore<sup>4</sup>.

A questo nuovo modo di porsi nel rito, un modo vivo e partecipato in pienezza, e non incline a bizzarre sperimentazioni come arbitrariamente taluni hanno interpretato e altri colpevolmente hanno denunciato, si è ispirata la riforma liturgica del Vaticano II. Vivere della riforma liturgica nel nostro tempo significa, pertanto, **cogliere lo spirito dell'atto riformatore ovvero la possibilità di agire secondo il rito lasciando che sia il rito a dire la prima parola**. Il parossismo dell'inventiva nasce, invece, dalla *dis-abitudine* all'azione che, proprio perché continuamente ricreata, non plasma corpi e cuori e non diventa *habitus*. **La partecipazione per ritus et preces** non è in primo luogo intelligenza del mistero attraverso l'intelligenza del rito, ma **attraversamento del rito** quale prima e più efficace modalità di esperienza del mistero. Un'inclinazione costante al cambiamento spesso trae origine dalla volontà di togliere ogni formalismo alla forma, ma in realtà la lega a personalismi o a moralismi del momento impedendole il respiro profondo del linguaggio simbolico-rituale e la sua oggettività<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, 127s.

<sup>5</sup> Cfr. J.-Y. HAMELINE, *L'accordo rituale. Pratiche e poetiche della liturgia*, Glossa, Milano 2009, 37-57.

## 1. La riforma liturgica e la creatività

È nota l'apertura dei libri liturgici scaturiti dalla riforma conciliare verso uno stile celebrativo favorevole alla facoltà di adattare l'*Ordo* o di scegliere tra varie proposte che il libro stesso suggerisce. Le ragioni vengono espresse con chiarezza dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR)* per quanto riguarda la celebrazione eucaristica:

L'efficacia pastorale della celebrazione aumenta se i testi delle letture, delle orazioni e dei canti corrispondono il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti. Questo si ottiene usando convenientemente quella molteplice facoltà di scelta che sarà descritta più avanti.

Nel preparare la messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione. Si ricordi anche che la scelta di queste parti si deve fare insieme con i ministri e con coloro che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente.

Dal momento che è offerta un'ampia possibilità di scegliere le diverse parti della messa, è necessario che prima della celebrazione il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore, la *schola*, ognuno per la sua parte, sappiano bene quali testi spettano a ciascuno, in modo che nulla si lasci all'improvvisazione. L'armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'eucaristia<sup>6</sup>.

La possibilità di scelta dei testi è, dunque, funzionale all'**efficacia pastorale** della celebrazione che è tanto maggiore quanto più gli elementi rituali corrispondono alle necessità e alla situazione reale di

---

<sup>6</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Ordinamento Generale del Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, 352, p. 91. Questo numero si collega a OGMR 24 il quale, dopo aver asserito al n. 23 la necessità di coordinare il rispetto delle norme e la promozione dell'efficacia pastorale, descrive la natura degli adattamenti possibili e il titolare di tali interventi: «Questi adattamenti (*adaptationes*), che per lo più consistono nella scelta di alcuni riti o testi, cioè di canti, letture, orazioni, monizioni e gesti che siano più rispondenti alle necessità, alla preparazione e alla capacità di comprensione dei partecipanti, spettano al sacerdote celebrante» (p. 17).

coloro che partecipano. Le prime battute di OGMR 352 non sono che il riflesso di *Sacrosanctum concilium* (= SC) 49, ove si domanda la revisione o il ripristino di alcuni elementi rituali a partire dalla consapevolezza dell'efficacia pastorale racchiusa nella *forma dei riti*. La *mens* di SC 49 non è di sfiducia nelle azioni rituali, quasi fossero un intralcio all'efficacia pastorale, ma proprio perché tale efficacia risplende nella forma dei riti è possibile intervenire sul rito stesso in vista della piena *partecipazione* dei fedeli al rito e, attraverso di esso, al mistero<sup>7</sup>. Da ciò consegue il ricorso a un **uso duttile di alcuni elementi**, in linea con quanto afferma SC 21 sulle parti immutabili e variabili della liturgia e come è attestato frequentemente dall'indicazione rubricale «*bis vel similibus verbis*». Il termine di riferimento sono l'assemblea che di volta in volta si compone e il suo bene spirituale da anteporre anche alla personale inclinazione del sacerdote. A questo mirano le ampie possibilità di intervento sulla griglia del programma rituale nel rispetto dell'*Ordo* ricevuto e regolamentato unicamente dall'autorità ecclesiastica (SC 22). Il **rispetto della normativa liturgica**, infatti, non può semplicemente assestarsi sull'applicazione meccanica e incolore delle regole, ma deve intendersi piuttosto come **attitudine ad agire 'stando' nel rito**. In tal caso, ogni parola o gesto prende le mosse dal rito e a esso obbedisce non per spontaneismo, ma per la cura dell'azione in quanto tale<sup>8</sup>.

## 2. Creatività *dis-ordinata*

La pratica liturgica, soprattutto degli ultimi decenni, ha conosciuto anche forme di creatività del tutto aliene dall'*Ordo* consegnato e ricevuto<sup>9</sup>. La preoccupazione di rendere il rito più aderente alla

<sup>7</sup> Su questo tema mi permetto di rinviare a L. DELLA PIETRA, *Rituum forma. La teologia dei sacramenti alla prova della forma rituale* («Caro Salutis Cardo». Studi, 21), Messaggero - Abbazia di Santa Giustina, Padova 2012, 370-419.

<sup>8</sup> Cfr. A. GRILLO, *La nascita della liturgia nel XX secolo. Saggio sul rapporto tra Movimento liturgico e (post-) modernità*, Cittadella, Assisi, 2003, 166s.

<sup>9</sup> Una gustosa rassegna nel volumetto di R. PANE, *Liturgia creativa? Considerazioni irrivali su alcune presunte attuazioni della riforma liturgica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2010.

mentalità corrente o di farlo portatore di valori o di messaggi da trasmettere o, comunque, di renderlo più sciolto e meno ieratico, ha causato stili celebrativi all'insegna della logorrea, del continuo cambiamento, dell'allineamento a modelli televisivi<sup>10</sup>. «**Strategie dell'attenzione**»<sup>11</sup> che portano a rendere irriconoscibile e impraticabile la mediazione rituale e, dunque, la piena partecipazione al mistero. In taluni casi la via breve dell'attrazione ha superato la via lunga dell'iniziazione ai linguaggi e ai ritmi della liturgia. Creatività, a questo punto, è sinonimo di infrazione o trasgressione rispetto allo schema rituale ufficiale in nome di un presunto adattamento al sentire dell'assemblea o, il più delle volte, del presbitero che presiede. Ciò avviene, per esempio, nelle celebrazioni dei sacramenti quando il presidente acconsente a prese di parola o segni ad alto impatto emotivo e personalistico, e tendenti a sottolineare un particolare aspetto anziché la dimensione globale del mistero. Quando la recita o il canto della preghiera del Signore è sempre accompagnata dal gesto di tenersi per mano, evidentemente si vuole rimarcare la dimensione fraterna, ma a lungo andare questa sottolineatura andrà a scapito della dimensione verticale meglio valorizzata dalle mani alzate della posizione tipica dell'orante. È chiaro che **l'abitudine a infrangere il 'già dato' del rito diventa essa stessa uno stereotipo** e una forma consolidata che presume di innovare un rito ritenuto stantio.

Un esempio frequente di creatività che snatura la potenzialità del rito è **la preghiera dei fedeli**. Considerata come il momento di massima libertà per contenuti e forma, non è raro constatare come la supplica che sigilla la liturgia della Parola diventi il raccoglitore di luoghi comuni, ideologie, fatti di cronaca o indicazioni morali. Anche una rapida carrellata dei sussidi più diffusi conferma questa

---

<sup>10</sup> L'Istruzione della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti *Redemptionis Sacramentum* 30, ha stigmatizzato simili atteggiamenti con questo invito rivolto ai presbiteri: «Non svuotino il significato profondo del proprio ministero, deformando la celebrazione liturgica con cambiamenti, riduzioni o aggiunte arbitrarie», in *EV* 22, 2217.

<sup>11</sup> A. CATELLA, *Ripartiamo dalla «Sacrosanctum Concilium» per una corretta prassi liturgica*, in *Rivista Liturgica* 85 (1998) 121.

tendenza<sup>12</sup>. L'apertura alla libera composizione, a differenza degli altri momenti rituali, talvolta è occasione per dimenticare i principi basilari della preghiera dei fedeli riportati in OGMR 69-71 e richiamati e approfonditi nella *Premessa* all'*Orazionale* italiano<sup>13</sup>. L'ordine (OGMR 70) e, soprattutto, la forma delle intenzioni, all'insegna della **sobrietà**, della **sapiente libertà**, e delle **parole misurate**, sono la griglia entro la quale comporre questa peculiare preghiera. Introduzione e orazione conclusiva del presidente, intenzioni e acclamazione orante dei fedeli costituiscono la forma che garantisce la tipicità della litania: universale e particolare si incontrano nella domanda ripetuta e nel gioco sottile tra solo e tutti, intenzione e risposta<sup>14</sup>. Se la collocazione *hic et nunc* di ogni preghiera, e a maggior ragione di questa preghiera, esige che essa si colori della storia delle persone, una storia sempre plurale e mai già data, la sua radice rituale pretende che essa non perda il dinamismo invocativo che le è dato dalla brevità, dalla responsorialità e – elemento ancora troppo disatteso – dal silenzio. Se questi aspetti sono smarriti o sviliti, a prevalere sulla preghiera saranno la preoccupazione di mandare un messaggio a chicchessia, di fornire informazioni, di esprimere auguri, cedendo ai ricatti del sentimentalismo e dell'individualismo.

### 3. Quali criteri?

**Stabilito il principio dell'efficacia pastorale**, dal quale discende il compito dell'adattamento, è importante ricordare i criteri fondamentali affinché **la creatività rispetti questo principio e salvaguardi l'identità propria del rito** in quanto tale e di ogni rito. Un esempio

<sup>12</sup> Cfr. C. CIBIEN, «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). *Rassegna critica da sussidi e foglietti domenicali*, in *Rivista Liturgica* 47 (2010) 905-919

<sup>13</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orazionale per la preghiera dei fedeli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, 7-8.

<sup>14</sup> Cfr. lo studio particolarmente attento all'aspetto formale della preghiera universale di G. BUSANI, *La risposta orante alla Parola di Dio: una supplica che interpella Dio*, in C. GIRAUDDO (ed.), *Il Messale Romano. Tradizione, traduzione, adattamento*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma, 2003, 133-153.

illuminante in questo senso è dato dal *Benedizionale*, il quale, nelle *Premesse generali*, invita il ministro a servirsi «secondo le opportunità, delle facoltà concesse nei vari riti»; purché «mantenga però la struttura dei riti stessi e non sconvolga in alcun modo l'ordine delle parti principali»<sup>15</sup>. L'esortazione, dunque, è a conservare intatta la struttura stabilita dall'*Ordo celebrandi* e a non stravolgere l'ordine delle parti principali (proclamazione della parola di Dio e preghiera ecclesiale), adattando piuttosto le altre componenti rituali<sup>16</sup>. La preoccupazione di salvaguardare una certa gerarchia nella struttura celebrativa, scevra da ogni preconconcetto essenzialistico o dogmatico-giuridico, intende rimarcare la specifica funzione di ogni elemento nell'economia globale del rito.

La creatività, allora, non potrà essere lasciata andare a briglie sciolte, ma piuttosto, scaturendo organicamente dalla trama celebrativa offerta dal libro, ricorrerà alle possibilità di adattamento puntando all'aderenza degli elementi rituali al mistero che si celebra e a coloro che lo celebrano<sup>17</sup>. Alla luce di una buona comprensione dell'esperienza rituale, antropologicamente e teologicamente fondata, ogni iniziativa *sul* rito dovrà prestare attenzione ad alcuni punti forti.

## 1. **Mantenere costantemente il riferimento alle strutture celebrative che i libri rituali custodiscono.** Questa dipendenza dal «modello della pratica»<sup>18</sup> mette in luce ciò che costituisce la prassi

<sup>15</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II e promulgato da papa Giovanni Paolo II, Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, *Premesse generali*, n. 32, p. 33.

<sup>16</sup> Cfr. nn. 20-22. Al n. 23 si osserva che le parti principali «si devono con cura distinguere, nell'adattamento della celebrazione, dagli altri elementi», in *ibid.*, 29-30, qui 30.

<sup>17</sup> Cfr. quanto viene affermato al n. 24 dove, ai fini di una buona riuscita della celebrazione, si invita a preferire la celebrazione comunitaria e ministerialmente articolata, a considerare come criterio basilare la partecipazione piena dei fedeli e a provvedere «a tutte le circostanze di cose o di persone» in linea con i principi della riforma liturgica, in *ibid.*, 30. Questo sguardo alla partecipazione comunitaria e alla cura per tutto ciò che è necessario al rito è ciò che fonda ogni legittima e sensata creatività.

<sup>18</sup> Cfr. le osservazioni di S. MAGGIANI, *La prassi ecclesiale dei sacramenti*, in A. GRILLO – M. PERRONI – P.-R. TRAGAN (edd.), *Corso di teologia sacramentaria*, 1: *Modelli e prospettive*, Queriniana, Brescia 2000, 51-53.

liturgico-sacramentale e indica le strutture fondamentali di un rito e i linguaggi implicati. Tale considerazione di natura ecclesiale, dal momento che ogni celebrazione appartiene alla chiesa, giova a non far scivolare l'attuazione del progetto rituale nella pura inventiva, ma a configurarla come 'pratica del modello', ricevuto e attuato, appunto, nella chiesa.

2. **Compiere bene l'azione come prima attività creatrice.** La *capacità dell'atto liturgico* di guardiniana memoria, la padronanza e la familiarità con i linguaggi e i ritmi del rito, il saper 'abitare' il simbolismo, sono il punto di partenza di ogni *ars celebrandi*. Quanto più i riti iniziali introducono (cfr. *OGMR* 28 e 46) e non fagocitano il resto della celebrazione tanto più sono efficaci; lo stesso si può dire della frazione del pane: la verità del gesto (il pane veramente spezzato e condiviso) è verità da credere e da vivere<sup>19</sup>.
3. **Attenzione all'effettiva assemblea che si compone.** Un'assemblea composta per lo più da fanciulli o ragazzi o giovani o anziani non ha le stesse caratteristiche di un'assemblea parrocchiale media, e celebrare durante un campo-scuola estivo non è come celebrare ad un ritiro di seminaristi. Tale sensibilità ha ricadute su vari aspetti: il tipo di linguaggio, il ritmo, i tempi, la gestualità, lo spazio. Elementi che vengono ri-creati in funzione delle dinamiche comunicative dell'assemblea<sup>20</sup>.
4. **Valorizzare le opportunità offerte dai libri liturgici.** La prima opzione da compiere è quella inerente la messe di testi che i libri rituali contengono: l'edizione italiana del *Messale* propone per esempio le collette alternative in linea con la liturgia della parola di Dio mentre i *Lezionari* offrono diverse possibilità per il ritornello del salmo responsoriale. Il *corpus* prefaziale potrebbe essere meglio valorizzato per dare migliore forma al rendimento di grazie in linea con la Parola proclamata<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. *Precisazioni* 7, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, XLIX-L.

<sup>20</sup> È sempre stimolante, a questo proposito, la lettura del *Direttorio per le messe dei fanciulli*, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La messa dei fanciulli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1976, 9-20.

<sup>21</sup> Due esempi: nella II domenica del tempo ordinario dell'anno C il prefazio del



5. **Curare i linguaggi.** Sia il linguaggio verbale sia quello non verbale esigono una cura attenta. Troppe introduzioni risultano prolisse e macchinose, prive di quell'afflato poetico. La parola rituale, il cui compito preminente non è quello di spiegare, deve assumere sempre più le caratteristiche di una parola allusiva, legata all'immagine più che al concetto, una parola che introduca al mistero senza la pretesa di definirlo. Il linguaggio non verbale deve essere preoccupato di compiere gesti 'veri', chiari, ampi, intelligibili e, al contempo, in grado di superare il quotidiano<sup>22</sup>. Forse taluni intemperanze nascondono un desiderio di *autenticità* e di *immediatezza* nei riti: riti che certamente rimandino all'Altro e che, al contempo, non lo nascondano a causa di un eccesso di enfasi esteriore o, al contrario, in ragione di segni che hanno perso la loro eloquenza<sup>23</sup>.
6. **Distinguere ciò che è propriamente 'liturgico' da ciò che appartiene al linguaggio catechistico e didascalico.** Certe pretese 'creative' nella liturgia trovano facile attuazione soprattutto quando si vuole istituire un malinteso legame con le attività catechistiche.

---

formulario *Santa Maria di Cana* del Messale della beata Vergine Maria canta egregiamente il 'segno' messianico delle nozze e del vino nuovo mentre nella XXVII domenica del tempo ordinario dell'anno B l'insegnamento di Gesù sul matrimonio potrebbe essere ripreso per via eucologica dai tre prefazi del matrimonio. In tal modo si verrebbe, almeno parzialmente, a colmare il vuoto nell'aggancio tra Parola e preghiera eucaristica.

<sup>22</sup> Il sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica, *Celebrare in spirito e verità*, a cura del Consiglio dell'Associazione Professori e Cultori di Liturgia, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 1992, 99-100, accenna a una *dimensione profetica* del linguaggio liturgico, quotidiano e aperto all'alterità.

<sup>23</sup> Se appaiono troppe pagnotte indebite nella processione dei doni non è forse perché c'è una certa *nostalgia del pane vero*, il pane che sta sulle mense comuni, troppo distante nella logica dei sensi dal pane impiegato nella celebrazione eucaristica? Inequivocabile la precisazione di OGMR 321, in merito: «La natura di segno esige che la materia della celebrazione eucaristica si presenti veramente come cibo. Conviene quindi che il pane eucaristico, sebbene azzimo e confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo che il sacerdote nella messa celebrata con il popolo possa spezzare davvero l'ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni fedeli». A motivo della *ratio signi* il pane deve essere spezzato, condiviso e consumato, gustandolo in tutte le sue caratteristiche, e pertanto deve essere pane vero. Un'indicazione che attende ancora di essere attuata diffusamente.

La mancata comprensione della dinamica celebrativa e teologica del portare i doni all'altare (OGMR 73, «i doni che diventeranno il corpo e il sangue di Cristo») conduce a quelle inopportune processioni offertoriali dove il pane e il vino si perdono tra libri di catechismo, palloni, scarponi da montagna, cartelloni e quanto la più fervida fantasia riesce a partorire. Smisurate e cervelotiche spiegazioni non fanno che ribadire implicitamente l'incongruenza del gesto. Lo stesso dicasi di interventi verbali sovrabbondanti, disseminati nella celebrazione, eccessivamente prolissi e preoccupati di spiegare tutto: un 'modello istruzionale' che confligge con le forme liturgiche, simboliche, corporee e comunitarie, non riducibili a dati da apprendere o significati da immagazzinare<sup>24</sup>. Al rito spetta il compito di accendere l'esperienza del mistero e non di trasmettere un messaggio, di far cogliere il dono e non di spiegarlo o 'tradurlo' perché sia fruito immediatamente nell'oggi.

#### 4. Conclusione

«**Mediatori tra il libro e l'assemblea**»<sup>25</sup>: così un noto documento della chiesa italiana definiva i presbiteri, sollecitandoli all'intelligenza dei principi teologici, alla fedeltà alle norme e all'adattamento creativo secondo le esigenze pastorali. Ora tale opera di delicata e competente *mediazione* può avvenire soltanto se, come affermava l'antropologo Tambiah, presidenti e assemblee *hanno imparato a imparare*. È il rito codificato dalla chiesa la scuola nella quale sostare con docilità per dare vita ad ogni singola celebrazione per ogni

<sup>24</sup> Sono preziose le osservazioni di G. BONACCORSO, *L'approccio alla liturgia è un evento catecumenale*, in «Venite e vedrete». *L'itinerario catecumenale per rendere vera la liturgia*, Centro Ambrosiano, Milano 2006, 15-23.

<sup>25</sup> COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla costituzione conciliare «Sacrosanctum Concilium»* (23.09.1983) 16, in *ECEI* 3, 1538. Cfr. G. CAVAGNOLI, *Mediatori tra il libro e l'assemblea. Il ministero della presidenza*, in *Notiziario dell'Ufficio Liturgico Nazionale - Quaderni della Segreteria Generale della CEI*, 30 (2008) 27-41.

concreta assemblea. Questa fedeltà all'*Ordo* è sinonimo di fedeltà all'*ecclesia orans* ed è antidoto contro ogni protagonismo che fa del presidente uno *showman*, più o meno abile. Colui che nella chiesa ha il compito di presiedere l'assemblea culturale non è il manipolatore della liturgia a proprio vantaggio, ma semmai il *servo* che, proprio nell'obbedienza, trova la ragione e la giusta direzione per fare della liturgia un atto creativo<sup>26</sup>. Una diaconia che non può mai venire meno nel realizzare quegli adattamenti che fanno sì che **il programma rituale diventi il programma *del* rituale** in modo che testi e gesti siano veramente adatti a quella porzione di chiesa chiamata a celebrare in un determinato contesto e per essa realmente efficaci<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> OGMR 24: «Il sacerdote ricordi di essere il servitore della sacra liturgia e che nella celebrazione della messa a lui non è consentito aggiungere, togliere o mutare nulla a proprio piacimento».

<sup>27</sup> Cfr. S. MAGGIANI, *Come leggere gli elementi costitutivi del libro liturgico*, in *Celebrare il mistero di Cristo, 1: La celebrazione: introduzione alla liturgia cristiana*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 1993, 131s.